

2.4.2. Gallieno (260 - 268)

2.4.2.1. Dopo Edessa nell'Apocalisse pagana

2.4.2.1.1. In oriente

Mentre Shapur faceva costruire la grande diga e una 'nuova Antiochia' nell'altopiano iranico, oltre l'Eufrate, al di qua di quel fiume, l'apocalisse pareva realizzarsi.

Ebbe tutti gli aspetti di un'apocalisse pagana: vale a dire che l'oriente si prendeva rivincita dell'occidente secondo le antiche profezie apocalittiche dei pagani. E tali presagi si realizzavano, per il momento, attraverso Goti e Persiani.

I Goti, in associazione con gli Eruli, rendevano instabile il Bosforo, come già nel decennio di Valeriano, e si spingevano nella Mesia e nella Macedonia, giungendo nuovamente in Grecia e ad Atene. Il Danubio diventò, di stagione in stagione, sempre meno invalicabile; la sacralità di quel *limes* era continuamente messa alla prova e discussa.

I Persiani, dal canto loro, controllavano con larghezza l'Eufrate, ma non solo; le perle orientali dell'impero, Siria e Cappadocia subivano i loro colpi di mano e la loro influenza indiretta; città magnifiche, vero orgoglio della Repubblica in quell'area importantissima, avevano subito il loro assedio e il loro saccheggio.

Ai problemi esterni dell'oriente si aggiungevano quelli intestini: subito dopo la disfatta e la cattività di Valeriano, i figli del suo ministro plenipotenziario, il *praepositus annonae*, Macriano, furono acclamati imperatori dall'esercito ivi stanziato: così la Siria e la Cappadocia eclissavano dal controllo diretto del figlio di Valeriano.

2.4.2.1.2. In occidente

Anche l'occidente offriva, inoltre, i suoi problemi.

Forse già dal 258, infatti, le Gallie avevano messo in moto un processo autonomistico, nominato un loro Augusto nella figura di Postumo, generale del confine del Reno ed eroe ed organizzatore della guerra contro i Franchi e, di fatto, avevano abbandonato l'impero.

A Gallieno rimaneva saldamente in mano l'Italia e il piano balcanico che, però, almeno nella sua porzione più meridionale, si manteneva insicuro e soggetto alle stagionali razzie dei Germani e dei loro alleati Sarmati. Le premesse dell'apocalisse maturate nel tempo di Valeriano si sviluppavano, dunque, appieno.

Il 'nuovo e vecchio imperatore' (secondo un modo di dire diffuso tra i cristiani dell'epoca intorno al nuovo principe) dovette, dunque, affrontare una situazione militare difficilissima, alla quale si aggiungevano un vero e proprio crollo demografico, per via dell'epidemia pestilenziale, e una guerra di religione ormai dichiarata, a causa dei due editti contro i cristiani emanati da suo padre.

Non era affatto facile uscirne e non lo fu.

2.4.2.1.3. Gallieno e la tradizione senatoria

Gallieno individuò l'esigenza di una radicale riforma delle istituzioni del principato e, dentro quel processo, una davvero essenziale diminuzione del peso politico del Senato di Roma. Era questa un'esigenza per lui inderogabile, poiché si trattava di inquadrare una realtà di fatto la cui reiterata non rappresentazione istituzionale aveva in gran parte contribuito a generare quell'instabilità politica e militare.

Gallieno individuò, allora, alcune riforme fondamentali e provvedimenti a quelle collaterali. Pochi principi saranno aspramente censurati dalla storiografia di parte senatoria come questo imperatore e Gallieno diverrà l'antitesi ideologica e di immagine di suo padre Valeriano, autentico prototipo dell'imperatore imbecille e vigliacco che, per codardia o avarizia, rinuncia a riscattare e / o a vendicare la prigionia del padre: un figlio degenerare all'impero, secondo queste taglienti analisi posteriori.

Il piano apocalittico del pensiero tradizionalista pagano, che il Senato per esigenza politica e istinto

sociale incarnava (non di sicuro per le professioni di fede privatamente adottate), era completo e, per così dire, concluso: un imperatore che rinnega il padre e che perde, senza colpo ferire, l'oriente. Dietro tanto livore senatorio si celava, però, e neanche troppo bene, la sconfitta epocale che l'assemblea di Roma subì sotto il suo principato.

Veniamo, quindi, agli atti concreti del 'nuovo e vecchio imperatore'.

2.4.2.2. Le tre grandi riforme: la riforma militare

2.4.2.2.1. Attualità e necessità della riforma

2.4.2.2.1.1. *La formalità istituzionale*

L'ammutinamento di Quieto e Macriano in oriente, subito dopo la sconfitta di Edessa, non lasciava dubbi sulla fragilità degli apparati gerarchici dell'esercito. In verità non si trattava affatto di una assoluta novità, anzi: la storia degli ultimi trent'anni dell'impero era stata costellata da ammutinamenti, antimperatori e rivalità tra le diverse aree militari.

L'esercito romano aveva subito trasformazioni notevoli sotto il profilo della sua composizione sociale ed etnica, grazie alle riforme di epoca antonina e soprattutto severiana: si era, in gran parte, regionalizzato, sempre più aperto ai non cittadini ed era divenuto uno dei principali strumenti di acquisizione dei diritti civili connessi alla cittadinanza romana e di emancipazione sociale.

Molte cose, dunque, erano cambiate dall'epoca di Augusto nella 'sostanza' dell'istituzione militare, ma molto poco nella forma. L'esercito continuava a registrare e a istituzionalizzare nella struttura delle sue gerarchie il dualismo di poteri che era stato individuato da Ottaviano come fondante dello stesso impero.

Così, da una parte, esistevano cariche civili e militari tradizionalmente riservate all'ordine senatorio e altre appannaggio dell'ordine equestre. Quasi tutte le magistrature civili erano di pertinenza dei senatori, eccezion fatta per l'amministrazione dell'Egitto e, più di recente grazie a Settimio Severo, della Mesopotamia romana.

2.4.2.2.1.2. *L'esercito subito dopo Augusto*

Riguardo ai comandi militari il dualismo di poteri tra i due ranghi era perfettamente espresso dal fatto che il comandante della legione dovesse essere un senatore, il *legatus legionis*, associato a una serie di *tribuni*, veri e propri luogotenenti, che erano, solitamente, sei, uno estratto dall'ordine senatorio, il cosiddetto *tribunus laticlavus*, i rimanenti dall'ordine equestre, i cosiddetti *tribuni angusticlavi*.

Più in generale, a questo comando aristocratico della legione si associava e contrapponeva il comando degli *auxilia* (i reparti ausiliari), riservato agli equestri e, dopo la riforma severiana, anche a uomini originariamente non cittadini ma che avessero ottenuto, attraverso una lunga e lodevole milizia nelle unità ausiliarie, il diploma di cittadinanza.

Va anche scritto che le unità ausiliare erano, solitamente, unità a carattere specializzato: frombolieri, arcieri, cammellieri e, soprattutto, *alae* e torme di cavalieri.

In questo dualismo, il centro dell'esercito (stiamo descrivendo un quadro ideale e ideologico al quale notevoli furono gli emendamenti di fatto introdotti dai singoli imperatori) era rappresentato dalla fanteria legionaria, composta da cittadini romani, comandati da un senatore romano, il *legatus legionis*, appunto, il quale viene coadiuvato nella sua opera da tutta una serie di comandi intermedi e subordinati, i *tribuni* e il *praefectus*, che appartengono al rango equestre.

Questo quadro ideale e gerarchico, inizialmente, in epoca giulio – claudia, flavia e nella primissima età antonina (I secolo e inizi del II) produsse stabilità, ora, invece, provocava instabilità e contraddizioni.

2.4.2.2.1.3. *L'esercito del III secolo*

Nel corso del II secolo e, con grande accelerazione, all'inizio del III (ancora una volta dobbiamo fare riferimento ai Severi) il peso specifico proprio dell'esercito nella vita politica dell'impero aumentò

notevolmente, questo in ragione di molti fattori.

Innanzitutto l'esercito si è reso strumento di una mobilità sociale notevole e principale veicolo di cittadinanza; in secondo luogo si è territorializzato, si è dato una struttura regionale e ripartito in tre grandi aree militari: la Britannia (Britannia, Gallia e Spagna), l'*Illiriciana* (tutti i Balcani) e la Siria (tutto l'oriente). Questo accadde non solo in ragione delle esigenze belliche, ma anche per le motivazioni sociali che sottintendono l'uso dell'esercito come strumento di emancipazione. Per parafrasare un detto molto più recente, si potrebbe scrivere che, in un quadro simile, le contraddizioni in seno ai cittadini e non dell'impero passavano e si 'materializzavano', in buona parte, nell'esercito.

In terzo luogo la crisi demografica generatasi dopo l'epidemia di peste dei decenni 160 - 180 non si era mai risolta e aveva reso la leva più problematica e, di converso, più preziosa.

In quarto luogo la contrazione produttiva derivata dal terribile calo demografico rendeva sempre più urgente una politica aggressiva militarmente e commercialmente, soprattutto verso i Persiani.

Tutti questi fattori concorrevano a rafforzare il peso specifico dell'esercito e a rendere i comandi militari sempre più strategici e importanti nella vita politica dell'impero.

E' questo un processo che inizia già in epoca adrianea, si rafforza sotto il principato di Marco Aurelio e viene in qualche misura registrato sotto quello di Settimio Severo.

2.4.2.2.1.4. *Il senato e l'esercito*

L'aumento dell'importanza dell'esercito nella vita della repubblica associato al permanere di un dualismo di poteri al suo interno, divenne fattore di convulsioni politiche notevoli. Tutta la storia della cosiddetta 'anarchia militare' sta a dimostrarlo fin dalla sua origine, fin dal principato di Massimino (235 / 238).

Massimino, figlio di oscuri Traci, fu accusato dal Senato di essere un affamatore fiscale del latifondo privato, oltre che di essere 'mezzobarbaro', e la Curia gli contrappose due campioni militari.

Il Senato, in affanno sotto il profilo del prestigio sociale ed economico, utilizzò il suo prestigio militare e la possibilità di controllare, attraverso suoi emissari, la maggiore parte delle legioni. Non sempre tali 'emissari' saranno rispettosi delle sue prerogative, come non sempre il Senato si affiderà loro per rivendicare, in maniera attuale e politicamente 'corretta', il proprio ruolo politico nello stato, ma queste sono occasionalità che, seppur importanti, non cambiano la definizione del quadro.

Il tradizionalismo senatorio in campo sociale, politico e, anche, religioso unito a un potere militare esercitato direttamente avevano, secondo Gallieno, procurato i guai presenti. Ogni momento di vera stabilizzazione del principato militare e di tranquillità politica in quello era sempre stato vissuto dal senato con indifferenza quando non con ostilità.

2.4.2.2.2. La riforma e il doppio schiaffo al Senato

2.4.2.2.2.1. *La riforma dei comandi delle legioni*

La riforma di Gallieno fu semplice: estendere l'ordinamento militare valido per le province imperiali (Egitto e Mesopotamia romana) a tutto l'impero.

D'altronde esisteva già un'interessante precedente, guarda caso ancora una volta fornito da Settimio Severo circa 70 anni prima, e cioè vale a dire l'ordinamento straordinario della *legio II parthica* stanziata ai monti Albani: quell'unità, posta alle porte di Roma subito dopo la risoluzione della guerra civile del 193, era comandata da un *praefectus legionis vice legati* (tradotto letteralmente: 'prefetto della legione con funzioni di legato'), vale a dire da un prefetto, direttamente nominato dall'imperatore e appartenente all'ordine equestre, con funzioni di comandante supremo del reparto.

Gallieno non fece altro che generalizzare questo precedente storico: le legioni verranno, d'ora innanzi, comandate da un prefetto dell'imperatore mentre il Senato perderà ogni voce in capitolo sulla questione militare nell'impero.

In verità, la riforma di Gallieno non fu così radicale e non va scambiata con una totale estromissione del senato dalla gestione della cosa pubblica e, infine, militare.

Gallieno, infatti, conservò la figura del *legatus Provinciae*, una sorta di governatore militare e civile della provincia che possedeva delle prerogative e attribuzioni militari, ma certamente manca al 'legato

provinciale' il comando e rapporto diretto con le legioni. La fronda aristocratica, insomma, viene depotenziata.

Inoltre, e non è cosa da sottovalutare, la riforma di Gallieno creò i presupposti per la separazione del potere militare da quello civile, separazione che verrà istituzionalizzata da Diocleziano una trentina di anni più tardi. Al Senato, sempre di più, Gallieno riservò solo l'amministrazione civile e militarmente 'minore' delle province; Diocleziano, infine, lascerà al Senato solo la porzione civile di quella competenza.

Dopo avere descritto questa parte della riforma, che potremmo dire la parte che guarda alle gerarchie e alla struttura 'amministrativa' dell'esercito, ci rendiamo con più evidenza conto delle origini della pessima fama che accompagnò Gallieno presso gli storici di parte senatoria.

2.4.2.2.2. *La riforma della struttura dell'esercito: i promoti*

I provvedimenti di Gallieno sull'esercito ebbero, anche, dei portati tecnici e, non per questo, meno importanti.

Ci si ricorderà della questione 'dei Goti' e del loro licenziamento all'epoca di Filippo l'Arabo e, ancor di più e di qualche anno prima, dei tentativi fatti da Alessandro Severo allo scopo di recuperare e affrontare le tecniche belliche della nuova cavalleria pesante Sassanide.

Da una parte, cioè, gli antagonisti internazionali dell'impero introducevano nuove tattiche di scontro e una rapidità negli spostamenti che dovette apparire notevole; dall'altra parte la crisi demografica e la conseguente difficoltà nel reclutamento militare fecero balenare l'idea di un esercito meno numeroso ma, in misura proporzionale alla sua diminuzione, più mobile sul territorio. La 'sedentarietà' legionaria veniva, in quei primi e timidi tentativi di ristrutturazione operativa, subordinata alla velocità di alcune unità ausiliarie.

Gallieno trasse le conseguenze di quei precedenti e timidi esperimenti: dotò ogni formazione legionaria di un'unità di cavalieri di appoggio, i cosiddetti *promoti*. I *promoti* erano nuovi reparti di cavalleria, con un forte margine di autonomia operativa, e, infine ma soprattutto, un corpo centralizzato di cavalieri sottoposto a un comando unificato.

Dunque si aveva l'obbiettivo di stabilire tempi di risposta minimi alle sollecitazioni belliche e di rendere possibile un coordinamento stretto negli spostamenti delle forze militari.

Non fu questa una riforma di poco conto e marginale, anche sotto il profilo della composizione etnica e sociale dell'esercito romano, se si pensa che al centro di queste nuove o rafforzate unità di combattimento erano *equites dalmati, osroeni et mauri*, unità formate, in gran parte, da *laeti et dediticii*, vale a dire da elementi non dotati della cittadinanza romana.

Anche qui si verificò un sicuro contraccolpo sociale: dopo la centralità del senato nei comandi militari, veniva discussa la centralità dei cittadini nell'esercito e con essa il peso della legione. Crediamo che fossero le due facce dello stesso processo e di due fenomeni intersecati.

2.4.2.2.3. *La fondazione di un quartier generale e l'emarginazione del pretorio*

La rottura con il Senato passò attraverso molteplici segni, ma soprattutto attraverso tutti quei segnali che avvicinavano la struttura militare alle reali esigenze dell'epoca: comando coordinato, velocità nell'esecuzione e una nuova relazione dell'istituzione militare con il corpo e la volontà dell'imperatore: l'esercito come veicolo dell'assolutismo, il legame tra il monarca e il 'popolo armato' come strumento per sostituire l'eclissi del potere senatorio.

Così la riforma di Gallieno prevede che intorno all'imperatore si formi uno 'stato maggiore' costituito essenzialmente da prefetti, tribuni e centurioni scelti tra i migliori; costoro avranno la doppia funzione di consigliare l'imperatore nella sua azione bellica e di guardia del corpo imperiale. Saranno i *protectores divini lateris*, letteralmente i 'guardaspalle' del divino imperatore.

In tal modo, alla fine del Senato seguiva anche quella, almeno in una delle sue funzioni istituzionali, della guardia pretoriana.

L'esercito di Gallieno era già nel basso impero.

2.4.2.3. Le tre grandi riforme: la riforma monetaria

2.4.2.3.1. La moneta in rame

Parimenti animata da un profondo spirito 'antisenatorio' e da una volontà di rinnovamento profondo della cosa pubblica appare la riforma delle divise monetarie messa in campo dall'imperatore poco più che quarantenne.

Fu un provvedimento radicale: l'eliminazione della moneta eneaica. Il *solidus*, la moneta in rame, veniva coniato dalla zecca del Senato; ebbene ne fu proibito il conio.

Va ricordato che l'impianto della monetazione augustea, confermato con alcuni aggiustamenti da Nerone e da Caracalla poi, prevedeva un netto dualismo di poteri nel campo della finanza pubblica. Al principe era riservata la coniazione di aurei e danari, dunque la manipolazione di oro e argento monetario, al Senato, invece, la produzione ed emissione di soldi in rame. Gallieno ruppe, dunque, con una pratica lunga tre secoli.

Le motivazioni di un tale provvedimento, davvero drastico, non sono chiarissime e, sicuramente, sono molteplici; parimenti non ne furono immediati gli effetti sull'economia.

2.4.2.3.2. *Solidus et danarius*

Cerchiamo comunque di immaginare le preoccupazioni economiche che animarono l'operato del principe in questo specifico campo.

Va tenuto presente il progressivo deprezzamento del denaro di argento, il *danarius*, appunto, nel corso del secolo; da ciò erano derivate forti tendenze inflazionistiche e l'emergere di una finanza e fisco pubblico in natura. Questo fino dai tempi di Caracalla.

La crisi delle economie mercantili e urbane, in un tale contesto, doveva essere naturale.

Il danaro era giunto ad avere appena il 5% di argento nella lega che lo componeva e, dunque, a subire la concorrenza del soldo in rame emesso dal Senato e, forse, l'attrazione e sostituzione secondo il principio in base al quale, solitamente, la moneta cattiva scaccia quella buona e in cattive fasi congiunturali appare più conveniente possedere una moneta sostanzialmente più povera.

Il *danarius* era, però, sempre stato la forma di accumulazione di capitali e sostanze per il ceto mercantile; deprimere il denaro e portarlo al livello del *solidus*, significava deprimere anche le potenzialità e aspirazioni di quella classe imprenditoriale, diffusa soprattutto nelle attive città del vicino Oriente.

Ancora una volta, poi, il deprezzamento della divisa di argento poneva problemi nella bilancia dei pagamenti e nel rapporto con le monete degli stati limitrofi. Dall'altra l'aureo si ergeva sempre più a moneta 'irraggiungibile' e repertorio esclusivo dell'aristocrazia senatoria, dei grandissimi finanzieri e dei più eminenti tra i burocrati dello stato, secondo uno scenario che avrebbe condotto, e in tempi non troppo lunghi, a una sorta di blocco delle relazioni commerciali con l'estero e fatto rifluire l'impero in una specie di immensa quanto si vuole comunità di autoconsumo; a fronte della crisi demografica e produttiva questo scenario non poteva essere roseo.

2.4.2.3.3. La fiscalità nel III secolo

Cerchiamo, anche, di tracciare un'ipotesi sulle preoccupazioni fiscali di Gallieno.

L'uso della tassazione in natura, che si estese durante tutto il secolo e solitamente a opera degli imperatori più 'progressivi' (Caracalla e Massimino), rendeva da una parte la riscossione sempre più onerosa e fastidiosa per il contribuente, dall'altra parte era divenuta paradossalmente meno interessante e vantaggiosa per lo Stato. Semplicemente, insomma, si riscuoteva sempre più in natura, perché si faceva sempre più fatica a riscuotere congruamente in altra maniera.

Il *rationalis* di Valeriano, Macriano, aveva cercato di ovviare al problema con una politica di requisizioni di beni a favore del fisco e che dentro questa politica 'fiscale' erano rimaste intrappolate le comunità cristiane oggetto della persecuzione e una buona parte del ceto mercantile dell'oriente. Si era trattato, però, di un escamotage e non poteva essere una soluzione: ci voleva dell'altro.

2.4.2.3.4. La prospettiva di Gallieno

Non sappiamo quali effetti abbia avuto su questi due campi, economico e fiscale cioè, l'eliminazione della monetazione istituzionale della divisa di rame (comunque monete di rame non ufficiali, *coturnati*, a corso locale e circoscritto continuarono a venire emessi) ma il suo sostanziale successo nei decenni seguenti (il Senato non sarà più reintegrato in questo diritto finanziario) testimoniano il fatto che la monetazione del *danarius* uscì dal provvedimento rafforzata.

C'è da ipotizzare che l'azione di Gallieno andasse nel verso e avesse gettato le basi per quel ritorno all'economia monetaria che, poi, si manifesterà (malgrado alcune significative parentesi) sotto l'impero di Costantino e cioè vale a dire una reintegrazione delle monete romane in relazioni internazionali 'paritetiche' e il ritorno a una fiscalità principalmente monetaria.

Si badi bene un'economia monetaria che ha poco a che vedere con il piano augusteo e, ancor meno, con quello neroniano. In questo particolare settore lo spirito 'antisenatorio' della politica di Gallieno si stempera e, per i più avveduti, viene addirittura meno, perché, se è vero che il senato viene ulteriormente diminuito di un suo privilegio, è anche vero che uno dei cavalli di battaglia delle oligarchie fondiarie e aristocratiche del III secolo era stata la denuncia contro l'oppressione fiscale dello stato verso il latifondo privato.

A questo proposito basti rammentare lo 'sciopero fiscale' dei contadini italiani contro Massimino e le reiterate lamentele del Senato e dei suoi esponenti contro le tasse in natura e l'imponibile stabilito aprioristicamente e collettivamente sulle terre. A onor del vero, questo fiscalismo non trovava alleati neppure tra i ceti mercantili e commerciali, le cui città venivano obbligate a notevoli sforzi e contributi fiscali.

In verità pare nel principe esprimersi la consapevolezza di una nuova era.

L'appesantimento della moneta che il suo provvedimento vuole favorire non sembra, strategicamente, un provvedimento antisenatorio, anzi. Il piano economico e monetario preconizzato è quella di una moneta più pesante, più diffusa e più stabile. Non sono queste aspirazioni tanto lontane da quelle dell'aristocrazia e sono esigenze che si realizzeranno nel secolo seguente dove il danaro e la sua distribuzione tornerà a servire in maniera fluida e diretta l'assetto oligarchico della società imperiale. Dovremo, però, attendere Costantino per questo.

Per concludere va annotato che nella contingenza quell'intrapresa del principe incontrò resistenze notevoli negli ambienti senatori e, forse, non solo in quelli. L'avvedutezza non è dote diffusa.

Ancora nell'epoca di Aureliano, e cioè quasi dieci anni dopo, infatti, la questione della zecca di Roma sarà in grado di scatenare tumulti popolari di gravissima portata, gravi attriti con la curia e costringere quell'imperatore a interventi militari e repressivi quantomeno 'ineleganti'.

2.4.2.4. Le tre grandi riforme: la riforma religiosa

2.4.2.4.1. Il panegirico di Dionigi alessandrino

Dionigi Vescovo di Alessandria salutò l'intronizzazione di Gallieno, ovvero la risoluzione del tentativo usurpante dei Macriani, come un evento sacro. L'imperatore 'nuovo e vecchio' - secondo le parole di Dionigi - aveva sconfitto chi mai, in verità, era esistito e cioè i due usurpatori eredi di Macriano, ritenuto, a torto o a ragione, uno degli ispiratori dell'editto persecutorio contro i cristiani.

Gallieno, in questo panegirico, viene paragonato al sole che scioglie le nubi, al monarca santo e giunto, quasi un nuovo Salomone. Sono espressioni fortissime e inusuali verso l'imperatore da parte di un vescovo cristiano e appartenente, per di più, a una comunità turbolenta come quella di Alessandria. Eppure avvenne.

2.4.2.4.2. L'editto di Gallieno: la legalizzazione della comunità cristiana

Dell'editto di Gallieno, se ci fosse giunto, si potrebbe dire che fu un 'antieditto': fu, infatti, l'opposto del provvedimento di suo padre, mirando ad annullarne gli effetti.

Le leggi di Valeriano avevano riconosciuto la presenza dell'organizzazione ecclesiastica 'in negativo', proibendone l'esistenza e requisendo tutti i beni a quella legati. L'azione di Gallieno stabilì la

restituzione dei beni alle chiese e riconobbe, implicitamente, la loro esistenza giuridica e la loro perfetta legalità: la chiesa esisteva per lo stato.

La novità è davvero rivoluzionaria: la *illicita et prava superstitio* di tutta la tradizione giuridica romana, da Nerone in poi, diviene *licita* e la sua organizzazione entra a fare parte delle *heterie*, delle associazioni legalmente riconosciute dall'impero.

Non si trattò, inoltre, di un provvedimento isolato a favore della nuova religione, come nel caso di Alessandro Severo nel contenzioso tra *popinari* e Cristiani di Roma, ma si verificava un riconoscimento generalizzato. D'altro canto l'editto di Valeriano, per sua stessa natura, non poteva che risolversi in due estremi: o l'effettivo annientamento e approfondita clandestinità delle comunità cristiane o il loro necessario e definitivo riconoscimento.

Si affermò, quindi, la seconda opzione, sicuramente favorita dalla drammaticità degli eventi che avevano toccato la sorte del vecchio imperatore.

2.4.2.4.3. I rescritti di Gallieno verso la chiesa organizzata

Non conosciamo il testo del provvedimento, ovverosia lo conosciamo solo attraverso tutta una serie di indirizzi, rescritti imperiali, ai vescovi delle comunità cristiane dell'oriente.

Anche questo è dato di non poco conto.

Gallieno, appena emesso il decreto, si preoccupò di informarne direttamente le comunità cristiane facendo riferimento alla loro organizzazione gerarchica; i vescovi divennero i referenti istituzionali dell'imperatore per ciò che era relativo alle comunità cristiane. Ancora una volta Gallieno si dimostra come doppio rovesciato di Valeriano che, invece, era stato il persecutore della chiesa soprattutto a partire dalle sue gerarchie interne.

La natura stessa di queste comunicazioni imperiali ai vescovi è molto eloquente.

Gallieno, infatti, scrisse di suo pugno agli episcopi, comunicando loro la fine del fenomeno persecutorio, che i beni da loro persi sarebbero stati recuperati, e dichiarando che tali suoi rescritti avevano valore di copia della legge presso di loro. Il principe, quindi, inviò copie ed estratti del suo editto tanto ai magistrati locali, quanto ai dirigenti delle singole comunità cristiane e consigliava questi ultimi di usare la documentazione così ottenuta contro eventuali inadempienze o, peggio, maltrattamenti da parte delle autorità pubbliche.

Si capisce ancora meglio quanto Gallieno possa essere immaginato da Dionigi come il sole che scioglie le nubi.

2.4.2.4.4. Lo stato, i vescovi e le comunità cristiane dopo l'editto

Questo riconoscimento pubblico della chiesa cristiana come organizzazione perfettamente legale si portò dietro un tratto ancora più importante: se la *prava et illicita superstitio* diviene *licita* e la sua organizzazione entra a fare parte delle *heterie*, delle associazioni legalmente riconosciute dall'impero, allora verrà sottoposta, d'ora innanzi, all'arbitrato giuridico dello Stato e del principe. Quindi, tutte le controversie interne all'organizzazione ecclesiastica, che abbiano un portato giuridico interessante e interessino il diritto privato (proprietà, beni, regolamenti interni e via discorrendo), potranno essere sottoposte dai vescovi e dalla gerarchia ecclesiastica al giudizio arbitrale dell'imperatore.

Non è questa una novità del diritto, anzi è la normalità del diritto pubblico romano, ma riveste carattere di eccezionalità a fronte del pieno riconoscimento dell'organizzazione, articolata e ramificata, di questa istituzione religiosa. Lo stato, in buona sostanza, vigilava affinché nulla di illegale, sotto il profilo del diritto romano, accadesse in quelle comunità.

Non va, inoltre, dimenticato che la chiesa, soprattutto quella orientale, era in quegli anni percorsa da notevoli contraddizioni dottrinali in ordine alla natura del Cristo e alle relazioni tra il Padre, lo Spirito e il Figlio. Montanisti, modalisti e subordazionisti si contendevano, spesso, il controllo di un episcopio e della relativa comunità.

Il repertorio dell'intervento dello stato in queste controversie rimaneva limitato alle problematiche di diritto privato e pubblico, vale a dire all'analisi della legittimità delle pretese di alcuni piuttosto che di altri sui beni delle comunità, solitamente luoghi di culto e riunione, oppure a giudizi 'di forma', secondo una sorta di probivirato che l'imperatore esprimeva intorno al corretto funzionamento di sinodi e

assemblee cristiane e dunque alle questioni procedurali e al rispetto dei regolamenti interni alla chiesa. Siamo, quindi, ben lontani dallo scenario di intervento teologicamente determinato di Costantino; inoltre per l'epoca di Gallieno non abbiamo neppure notizia diretta intorno all'intervento dell'imperatore in ordine alle questioni minori, anche se ne possediamo una indiretta e molto interessante.

2.4.2.4.5. Gallieno e l'arbitrato di Aureliano

Circa dieci anni più tardi, l'imperatore Aureliano (270 - 275) si troverà a dover dirimere una controversia intorno al legittimo controllo della chiesa antiochena.

In quel particolare caso si trattava di una questione politica di non poco conto: la chiesa antiochena, infatti, guidata dall'eresia modalista di Paolo di Samosata, si era schierata insieme con la secessione 'autonomistica' dei Palmireni. Aureliano, allora, gioco forza, presterà orecchie e darà credito all'antivescovo subordazionista, ma nel farlo, per inciso, citerà una precedente risoluzione di Gallieno che, in una controversia analoga, aveva deciso di rimandare la decisione al vescovo di Roma.

Dunque Gallieno, nel riferirsi alla gerarchia cattolica, cercò di individuare in quella dei referenti, per così dire, primi e principali. L'indizio, però, è oggettivamente troppo vago per essere sviluppato fino in fondo e condurci a datare all'epoca di Gallieno l'origine della supremazia ufficiale del vescovo di Roma all'interno del mondo cristiano.

2.4.2.4.5. Genesi e motivazioni politiche dell'editto

Da cosa originò l'editto di Gallieno? Riteniamo la domanda più che legittima, soprattutto perché la legge era stata preceduta da un lungo periodo, inaugurato da Decio nel 249 e reiterato da Valeriano nel 257, di aperta persecuzione contro la comunità cristiana. Non abbiamo certezze in proposito ma è probabile che l'editto del 249 non fu più abrogato, rimase in vigore sia sotto Treboniano Gallo ed Emiliano, nonostante la 'mitezza' nella sua applicazione soprattutto in occidente, per poi venir perfezionato otto anni dopo dal padre di Gallieno.

La nuova legge nacque, sicuramente, dalla constatazione della impraticabilità della persecuzione in un impero frastornato, frazionato socialmente ed etnicamente e, come scriveremo, diviso in più parti.

Fu questa, però, solo una motivazione contingente, perché lo spessore e la portata dell'editto, che comportarono l'individuazione di un referente stabile nella gerarchia ecclesiastica, fanno pensare a qualche cosa di più vasto e profondo, introducendo, a nostro parere, un disegno strategico.

Innanzitutto va sottolineata la diffusione del cristianesimo che era ormai religione maggioritaria nelle province orientali, cosa che aveva fatto scrivere al mistico persiano Mani dell'impero che era "l'impero dei cristiani là dove i cristiani venivano perseguitati". Nell'immaginario internazionale stesso, quindi, il binomio cristiano - romano era divenuto inscindibile: una politica persecutoria era sicuramente un'immensa contraddizione rispetto a questa realtà sociale e culturale diffusa.

Esiste, poi, un secondo elemento, 'filosofico', che si accompagna all'immagine dell'impero come di una *oikoumene*, una comunità civilizzata, un'immagine originata ai tempi di Augusto Ottaviano e sviluppata bene dagli antonini nel II secolo. I cristiani, nonostante molte diffidenze e discriminazioni, sembravano sempre più potere entrare a fare parte di questo progetto ecumenico, di questo binomio tra uomo e romano.

Nel conto, a nostro giudizio, è da mettere, anche, il declino all'interno del movimento cristiano, tra la fine del II e l'inizio del III secolo, delle eresie montaniste e di analoghe correnti 'radicali' che, occhieggiando al manicheismo e influenzate dal suo rigido dualismo, avevano predicato l'abbandono della vita politica e il rifiuto della leva da parte dei cristiani; questi atteggiamenti, nonostante le giustificate dalla contingenza storica invettive contro l'impero di Dionigi di Alessandria e di Commodiano e dunque di gran parte della 'chiesa ufficiale', divennero episodi sempre più rari e isolati e da decenni, anzi, ormai, i cristiani militavano volentieri nell'esercito e ambivano, spesso osteggiati, a farvi carriera (molti, come già scritto, i casi in quest'epoca), oppure partecipavano alla vita politica e ricoprivano cariche istituzionali (emblematico, in tal senso, il caso di Asturio).

Inoltre menzioniamo un quarto elemento e cioè il fatto che, almeno dall'inizio del secolo, le comunità cristiane dell'oriente erano portate più di altre a un sicuro lealismo verso l'impero, anche attraverso una netta separazione dalla comunità giudaica e dal suo nazionalismo e indipendentismo.

Quindi, scrivendo in forma estremamente sintetica, Gallieno ebbe la possibilità storica di vedere rispecchiati nello spirito ecumenico cristiano l'ecumenismo imperiale e la rinnovata filosofia antonina che, liberatasi dall'elitarismo della neo – sofistica, si era, nel corso di questo secolo turbolento, 'democraticizzata', era scesa tra le masse e cercava di divenire filosofia civile della comunità romana.

Anche in questo caso dobbiamo annotare la fine di ogni mediazione ideologica con il mondo del senato e l'idea, secondo le grammatiche dell'epoca, di una cultura e razionalità estesa e ramificata nel corpo sociale e, quindi, per usare categorie periodizzanti, l'incedere del basso impero e del tardo antico. Le grandi ideologie religiose e soprattutto il proselitismo di quella cristiana in oriente avevano prodotto un diffuso ragionamento sulle cose e sugli uomini in un processo che ironicamente verrà descritto da uno storico attivo in Costantinopoli un paio di secoli dopo: "Qui - in buona sostanza scrisse lo storico - vai dal panettiere e non ti serve nessuno perché il garzone sta a questionare con il padrone se il Figlio procede dal Padre e se lo Spirito Santo procede dal Figlio oppure dal Padre medesimo".

2.4.2.5. I tre torsi dell'impero: l'instabile oriente

2.4.2.5.1. L'instabile oriente: Odenato di Palmira

2.4.2.5.1.1. Odenato e il recupero della secessione di Macriano e Quietò

Il disastro originario si era verificato in Oriente con la prigionia di Valeriano e la battaglia di Edessa e, dunque, fu l'oriente a presentare il suo conto. Come scritto, i figli di Macriano, 'ministro delle finanze' e *rationalis* di Valeriano, Macriano *iunior* e Quietò, furono proclamati imperatori dai loro soldati nella generale confusione e sotto l'incalzare di una poderosa offensiva persiana che metteva a rischio la stessa presenza romana nell'area.

Macriano *iunior*, preso sul serio il suo nuovo incarico, mosse direttamente contro Gallieno, portandosi, perciò, nei Balcani; Quietò, al contrario, rimase in Oriente.

Ancora una volta, dunque, si consolidava l'idea di una partizione dell'impero, anche tra gli usurpatori: Macriano *iunior*, principe per l'occidente e Quietò per l'oriente; tale programma verrà, però, coerentemente realizzato dall'imperatore legittimo, nonostante sia stato il caso a permetterne gli effetti e il caso ebbe il nome di una ricca città carovaniere, il nome di Palmira.

Questa era una città della Siria interna, disposta a metà strada tra le sponde del Mediterraneo e l'Eufrate, ospitava una comunità mercantile fiorentissima, né greca, né araba, ma, quasi sicuramente, aramaica. Palmira era uno stato, in buona sostanza, semi autonomo, retto e governato da una dinastia di principi locali che era rimasto, nonostante la rovina di Valeriano, vicino a Roma. Ebbene, dentro questa città notevole, si risvegliarono delle energie impensabili.

Odenato, principe di Palmira, ottenne, utilizzando truppe romane quanto sue proprie, alcuni successi militari contro i Persiani fino al punto di attirare su di sé l'attenzione di Gallieno.

E' estremamente difficile ricostruire il quadro dei contatti diplomatici che si ebbero tra l'imperatore e questo intraprendente principe orientale che, comunque, appare dominato da un sincero lealismo verso Gallieno.

In ogni caso fu il palmireno a neutralizzare la secessione di Quietò, che venne battuto, costretto in assedio ad Emesa e alla fine eliminato.

2.4.2.5.1.2. Odenato, Palmira e l'offensiva contro i Persiani

Odenato riprese, poi, nel nome di Roma e con le truppe che erano state di Quietò, l'offensiva anti persiana.

Attraversò l'Eufrate e a Carre, nel nord della Mesopotamia, ottenne una splendida vittoria su Sapore. Il pericolo persiano era tamponato: Siria e Cappadocia tornavano sicure e la parte settentrionale della Mesopotamia rientrava nella sfera di influenza romana. Dopo quindici anni l'Eufrate tornò a essere un fiume anche romano.

Fu, certamente, un successo inatteso e notevole.

2.4.2.5.1.3. *Odenato imperator et corrector totius orientis*

Gallieno, dal canto suo, sapeva di non potere direttamente riacquisire il controllo sull'oriente ed era consapevole del fatto che, a distanza di venti anni, fosse necessario recuperare l'esperimento di Filippo l'arabo e cioè si stabilisse un comando e governo separato per l'Oriente.

Odenato, allora, fu insignito dei titoli di *imperator*, cioè vale a dire comandante supremo per gli eserciti orientali, e *corrector totius orientis*, vale a dire 'correggente (insieme con Gallieno) di tutto l'oriente'.

L'imperatore, così, si procurò un collaboratore plenipotenziario in Asia minore; si trattava, come è chiaro, di una collaborazione attuata sul filo del rasoio del lealismo di Odenato che era e rimaneva, a tutti gli effetti, un principe straniero: la sua stessa 'cooptazione' al governo della regione appare anomala rispetto alle procedure che, invece, avevano destinato Avidio Cassio (sotto Marco Aurelio e nel 165) e Giulio Prisco (durante il governo di Filippo l'Arabo e tra il 244 e il 249) a una carica analoga.

Si ha l'impressione, in verità, che Gallieno si sia trovato di fronte a un 'fatto compiuto' e che abbia avuto la sufficiente intelligenza ed elasticità diplomatica per accettarlo e per ricavarne il massimo del vantaggio politico e militare possibile.

Ancora una volta, almeno per la quarta volta nella sua storia, l'impero era bipartito.

2.4.2.5.2. L'instabile oriente: Settimia Zenobia

2.4.2.5.2.1. *La lealtà di Odenato*

Si costituì, in questi anni (263 / 264), quindi, una bipartizione giocata sul lealismo del palmireno e, dunque, malsicura. Per alcuni anni, comunque, lo stato di Palmira si comportò precisamente come la porzione orientale dell'impero, proseguendo tenacemente l'impegno anti persiano e perseguendo le incursioni dei Goti dal mar Nero, intraprese queste che Gallieno non avrebbe avuto la forza di compiere.

Questa collaborazione, insicuramente fondata, durò fino alla scomparsa, misteriosa, di Odenato. Pare che il principe rimase vittima di una congiura di palazzo, ma non ve n'è sicurezza; incerta è anche la data della sua dipartita, per alcuni il 265, per altri il 267 o addirittura il 268 e cioè l'ultimo anno del regno di Gallieno.

In ogni caso intorno a Palmira si era formato uno stato originale che si sforzava di sintetizzare elementi romani e aramaici e che fu, religiosamente, aperto al cristianesimo e al vescovato di Paolo di Samosata in esso. L'esperienza dei Palmireni fu volta a 'regionalizzare' il potere romano in oriente e a fare acquisire a quello un dialetto locale e che, finché fu in vita Odenato, non perse di vista il piano universale, ecumenico, dell'impero.

2.4.2.5.2.2. *L'imperium palmirense*

Alla morte di Odenato, fu sua moglie, Settimia Zenobia, ad assumere il governo e con lei le tendenze regionaliste si accentuarono. La principessa designò suo figlio, Settimio Vaballato Atenodoro, alla successione, associandolo agli stessi titoli del padre ma aggiungendovi un'inquietante carica di *Rex*. Con Zenobia, dunque, la parte orientale dell'impero si connotava come regno, se non indipendente, almeno fortemente autonomo da Roma: insomma, per definire la situazione con una sola una frase, se i Persiani erano in ritirata, i Romani non rientravano in oriente.

Non si fraintenda, Zenobia non costituì un stato completamente indipendente e potrà vantarsi, in ragione di questo, con Aureliano, nel momento della sua definitiva sconfitta e della sua deportazione a Roma, di non avere fatto mai versare sangue aramaico, ma solo ed esclusivamente sangue romano. Fu quella un'affermazione iperbolica ed esagerata, volta, probabilmente, a ridicolizzare il successo di Aureliano, ma sottintendeva una realtà di fatto e cioè la presenza costante di elementi romani e / o greci negli eserciti palmireni e la persistenza di regole, tecniche belliche, gerarchie tipiche dell'esercito romano anche nel corpo militare dello stato palmireno e quindi denunciava l'assenza di una vera autonomia militare dell'*imperium palmirense*.

Palmira di Zenobia fu, insomma, una sorta di *imperium romanum Galliarum* nel cuore dell'oriente, cioè un grande stato romano fondato su basi regionali.

La mediazione, sostanzialmente e necessariamente, debole di Gallieno evidenziava certamente i suoi difetti e limiti ma anche la sua intelligenza.

E' necessario, però, sottolineare che, molto più che ai tempi di Odenato, l'oriente si presentava come realtà in secessione, secondo una parabola che, curiosamente, seguirà anche la Gallia di Postumo.

2.4.2.6. I tre torsi dell'impero: Postumo e tutti i suoi

2.4.2.6.1. La rivolta in Gallia

E veniamo all'occidente e agli 'antipodi' dell'impero.

Come scritto, a partire dal 258 si era sviluppata in Gallia una secessione militare della quale rimase vittima il figlio medesimo di Gallieno, Salonino, che fu ucciso dai ribelli in Treviri.

La rivolta era guidata da Postumo, *dux* del confine renano, principale collaboratore militare dell'imperatore nelle operazioni in Gallia del 254, e campione e organizzatore nella guerra contro i Franchi. Quel generale apparve alle legioni, ma anche alle popolazioni di quella provincia, come un autentico eroe 'nazionale' di fronte alle incertezze e assenze imperiali: Gallieno, infatti, era stato costretto, intorno al 256, a rientrare in Italia con buona parte dell'esercito per affrontare gli Alamanni che la minacciavano. Sembra che la provincia abbia vissuto una specie di complesso di abbandono.

Le legioni *gallicane*, quindi, si ammutinarono in nome di un presunto disinteresse e incapacità della famiglia di Gallieno e, in genere, del Senato di Roma di affrontare la situazione. Non originò, inizialmente, un movimento autonomista e separatista, quanto invece la richiesta di una difesa meglio organizzata e regionalizzata.

Dietro questi impulsi si celavano, poi, sicuramente, malumori fiscali. La Gallia, una delle aree industrialmente più progredite dell'impero, pur pagando le tasse, non vedeva garantita la sicurezza e la difesa dalle incursioni stagionali dei Franchi.

2.4.2.6.2. L' *imperium romanum Galliarum*: Postumo imperatore dell'estremo occidente romano

Non si trattò, almeno fin da subito, di una rivolta autonomista al centro della quale, magari, stava la *rusticana plebs* della provincia, scarsamente latinizzata quando non addirittura dominata ancora dal sostrato celtico. Il motore del 'movimento *gallicano*', secondo ogni evidenza, fu un malessere che coinvolgeva soprattutto la popolazione latinizzata, i soldati e l'aristocrazia gallo romana.

Questo scontento, tra l'altro, non era uniformemente diffuso: alcuni città e vecchie aree tribali si schierarono decisamente con Postumo e il suo tentativo, altre furono più tiepide e distaccate (questo il caso di *Augustodunum* capitale degli Edui). Solo in un secondo tempo, ma già sotto il regno di Claudio gotico (intorno al 270) si manifesteranno tendenze schiettamente autonomiste, quando non separatiste, ma sull'argomento torneremo più avanti.

Non deve stupire, dunque, il fatto che Postumo, forse nel 260 / 261, fu acclamato in Treviri *Augustus* e *imperator Galliarum*, cioè comandante supremo degli eserciti di Gallia, Britannia e Spagna nel nome, però, di *Roma aeterna*.

Nasceva così l'*imperium romanum Galliarum*, letteralmente l'impero romano delle Gallie che, anche istituzionalmente, ripercorreva e riproduceva quello più grande ed ecumenico; a Treviri si formò un senato, un pretorio e furono eletti consoli. Treviri divenne, insomma, una sorta di 'Roma delle Gallie'.

Postumo si presentava inoltre, e crediamo fosse questa la sua carta propagandistica saliente, come *restitutor galliarum*, cioè come restauratore delle Gallie contro le razzie dei Franchi: il parallelo con Odenato è notevole, se in oriente i Palmireni avevano fermato i Persiani, ora in occidente Postumo aveva battuto i Franchi e sgomberato la provincia dalla loro presenza.

2.4.2.6.3. Postumo: un'usurpazione contenuta

Gallieno non poteva che stare a guardare anche se non riconobbe mai in maniera ufficiale, comportandosi al contrario del caso di Odenato, quella secessione d'oltralpe che si connotava, tra le altre cose, attraverso la nomina di un altro Augusto, cioè in buona sostanza di un altro imperatore.

Inoltre la 'secessione' di Postumo, così vicina all'Italia, rendeva instabile il cuore dell'impero e ne riduceva sensibilmente il carisma: l'impero, secondo la teoria e pratica di Postumo, poteva mantenere il suo cuore carismatico solo regionalizzandosi radicalmente e frazionandosi amministrativamente. Non fu, allora, un caso che Gallieno, nonostante le difficoltà che affrontava, abbia messo in atto qualche serio tentativo di penetrazione nelle Gallie, grazie all'opera del comandante della cavalleria, Aureolo. In verità quei tentativi ebbero più un sapore propagandistico e diplomatico verso Postumo e non contenevano un concreto disegno di riconquista. Dal canto suo, il ribelle gallico pare non abbia mai tentato di attraversare le Alpi e di scendere in Italia. Postumo limitò, direi scientemente, l'ambito del suo potere alla regione *gallicana*.

2.4.2.6.4. La regionalizzazione dell'impero

Sembra davvero, sia attraverso gli aspetti formali che i tratti sostanziali delle due secessioni, quella orientale e quella gallica, che l'epoca di Gallieno indichi chiarissima la necessità della regionalizzazione, un processo questo non nuovo ma ora dotato di nuove caratteristiche. Le nuove regioni, infatti, non fanno riferimento alla tradizionale tripartizione dell'impero in aree militari (Britannia, Illirico e Oriente), stabilita a metà dell'epoca antonina e confermata in età severiana, ma si fondano su aree economiche e culturali omogenee tra loro. Mentre l'elemento centralizzatore, la *reductio ad unum*, per Antonini e Severi oltrepassava il decentramento militare e per certi versi ne era il fondamento, ora, sotto Gallieno, l'impero richiedeva la formazione di uno stato 'pluricentrico', equipaggiato da più centri di potere autonomi l'uno rispetto all'altro. Il fatto che, almeno fino a Odenato, a Palmira ci sia 'solo' un correggente e comandante in capo per l'Asia e a Treviri un Augusto e comandante in capo per le Gallie è eloquente in proposito. In Gallia, addirittura, ci si riferiva al mito di *Roma aeterna*, costituendo, però, una nuova capitale regionale in Treviri, attrezzata, come scritto, di tutte le istituzioni tradizionali del mondo politico romano (prefettura del pretorio, senato e consolati). Nei disegni di Odenato e Zenobia come in quelli di Postumo non trovava spazio la possibilità di una assunzione completa e universale del potere imperiale: sembra un evento irrealizzabile. Anche Gallieno, in sostanza, condivise, dal suo punto di vista, questo assunto. Alla fine del suo principato, così, l'impero risultò diviso, rigidamente, in tre regioni, in tre torsi appunto: l'*imperium romanum Galliarum* di Postumo che comprendeva Britannia, Gallia e Spagna Citeriore, mentre la Spagna Ulteriore appare abbandonata a sé e ai Franchi, l'impero soggetto al controllo diretto di Gallieno, costituito dall'Italia, l'*illiricano* (alquanto instabile politicamente e militarmente), l'Africa e l'Egitto, e infine il *correctoratus totius orientis* dei Palmireni con Siria, Palestina, Arabia *felix* e penisola anatolica.

2.4.2.6.5. Gallieno e la matassa

Era questa una matassa politica e amministrativa difficilmente districabile che Gallieno, con ogni probabilità, rinunciò a sciogliere. Chi lo seguirà al principato, invece, riprenderà con forza l'idea di un impero unitario e universale e si adopererà con ogni energia per recuperare e annientare le secessioni in atto, spesso utilizzando le energie nuove che le riforme di Gallieno avevano messo in campo sul piano religioso e militare, insieme con i regali, in termini di stabilità militare, che quegli stessi ammutinamenti avevano procurato all'impero.

2.4.2.7. I tre torsi dell'impero: L'Italia e i Balcani

2.4.2.7.1. I diciannove usurpatori contro Gallieno

L'*Historia Augusta* elenca ben diciannove 'tiranni' che sarebbero sorti lungo il regno di Gallieno. Tra questi elenca Postumo, Mario, Vittorino e Tetrico in occidente, Emiliano in Egitto, Macriano, Ballista, Quietone e Odenato in oriente e Ingenuo, Regiliano e Aureolo nei Balcani: un principato, quello del figlio di Valeriano, davvero movimentato.

C'è qualche esagerazione in questa cronaca; quasi sicuramente, infatti, Mario, Vittorino e Tetrico sorsero dopo la fine di Gallieno, ma per il resto appare chiaro che anche le regioni balcaniche, che erano sotto il diretto controllo dell'imperatore, furono percorse da nervosismi e insubordinazioni notevoli. Macriano *iunior*, come scritto, era risalito dalla Siria verso l'Illirico e qui era stato battuto da Aureolo, generale dell'imperatore. Altri generali del *limes* danubiano si erano ammutinati (Ingenuo e Regiliano) e solo l'intervento di Aureolo e del nuovo esercito riformato aveva evitato più gravi conseguenze. Tutto sommato, però, va sottolineato il fatto che il controllo di Italia e Balcani, da parte del principe, fu abbastanza saldo e se ne hanno molteplici indizi.

2.4.2.7.2. Gli embrioni di un esercito di difesa territoriale: Balcani e Grecia

Innanzitutto Gallieno riprese la guerra difensiva contro le popolazioni transdanubiane, segnatamente Goti ed Eruli, che testimonia una notevole vivacità militare e politica.

L'imperatore affiancò all'azione militare della nuova cavalleria dalmata e delle legioni, un piano di difesa territoriale minuzioso e capillare. Questo piano aveva previsto, già dalla fine degli anni '50 del secolo, la fortificazione delle città greche e balcaniche e un coinvolgimento delle popolazioni locali nel progetto difensivo. Soprattutto in Grecia si organizzarono milizie volontarie cittadine capaci di rispondere con puntualità agli improvvisi colpi di mano dei Goti, ancora di più le città elleniche disposte sul mare si armarono di una flotta leggera e veloce, funzionale ad affrontare le piccole imbarcazioni dei Goti.

Si strutturava, così, accanto all'esercito professionale e ai corpi speciali degli ausiliari, un'armata di 'difesa territoriale' costituita da privati cittadini fino ad allora esclusi dall'esercizio delle armi. Questa seconda componente era in grado di produrre un 'rumore di fondo' e all'occorrenza un'autentica interdizione alle manovre rapide dei Germani. La passività delle genti che aveva favorito le scorrerie del decennio precedente cessò e questo fatto disorientò i Goti o Eruli che fossero.

Ci si permetta di scrivere che dietro questa mobilitazione 'di massa' si intravedono, soprattutto in Grecia, antiche reminiscenze e anche nuove risorse sociali e 'ideologiche'.

2.4.2.7.3. Notevoli risultati contro Eruli e Goti nei Balcani

Così, per la prima volta dopo tredici anni, nel 267, Goti e Eruli furono costretti a rinunciare alle loro stagionali scorrerie; gli Eruli furono battuti seriamente sul Nesto, nel cuore dei Balcani, e ripararono al di là del Danubio, mentre i Goti, partiti dalle tradizionali sedi sul mar Nero, forzarono per l'ennesima volta lo stretto del Bosforo ma, subito dopo, subirono un disastroso rovescio militare.

Nonostante questo i Goti dilagarono, nuovamente, in Grecia; qui, però, l'apparato di difesa territoriale messo a punto dall'imperatore e dai suoi collaboratori si mise all'opera: impossibilitati a proseguire le scorrerie marittime e, probabilmente, costretti a ripiegare verso lo stretto, presero la via di terra, risalendo in Macedonia e in Tracia, continuamente disturbati, però, dalle azioni della cavalleria e dalle imboscate della fanteria romane. Perso l'appoggio degli Eruli, di fronte all'intero esercito imperiale dispiegato, si trovarono, inopinatamente, costretti in una sacca di contenimento che durerà oltre la morte di Gallieno e che verrà stretta draconianamente un anno più tardi da Claudio II Gotico.

Il sapore della vittoria definitiva contro di quelli venne tolto a Gallieno proprio da uno dei più fidati collaboratori, il comandante della cavalleria Aureolo che, nel 268, vestì la porpora imperiale a Milano, usurpando il governo legittimo.

Il principe, allora, insieme con il nuovo comandante della cavalleria Claudio, fu costretto a rientrare in Italia, lasciandosi alle spalle l'accerchiamento dei Goti.

2.4.2.8. La fine di Gallieno: il passato e il futuro

2.4.2.8.1. Il golpe militare di Aureolo

Aureolo, generale di umili origini, quasi sicuramente *illiricane*, si proclamò imperatore contro il senatore Gallieno: una creatura del nuovo stato di cose sociale e militare se ne prendeva la rivincita. Pare che Aureolo avesse, per questa sua intrapresa, trovato l'appoggio e l'alleanza di Postumo e del suo

impero delle Gallie.

Gallieno rientrò in Italia per combattere l'usurpatore e cinse in assedio Milano.

Un secondo colpo di mano militare, però, pose fine alla sua avventura imperiale: proprio il nuovo comandante della cavalleria, anche lui un *illiricano* e di umili origini, Aurelio Valerio Claudio, lo tradì e uccise, probabilmente nell'estate del 268.

L'evento provocò un inno di gioia, davvero anacronistico, nel Senato e l'apparente vanificazione dell'opera riformatrice, in campo militare, di Gallieno: la stabilità che avrebbe dovuto procurare all'impero parve lontana dal realizzarsi. Accadeva come se i vecchi cliché del passato venissero realizzati in nuove forme, cioè grazie a due 'parvenù' dell'Ilirico.

2.4.2.8.2. *Proditor ordinis sui*

Sicuramente la fine di Gallieno sembra porsi in contraddizione con tutto il suo operato, ma Claudio Gotico, il nuovo imperatore, proseguirà e cercherà di approfondire il portato del programma politico del predecessore, malgrado l'estrema brevità del suo principato; quindi, per quello che accadrà dopo, l'assassinio dell'imperatore può essere annoverato negli ultimi colpi di coda della 'grande anarchia militare', piuttosto che essere elencato tra le sue conseguenze lineari.

Il gaudio senatorio verso la morte del *proditor ordinis sui*, del rinnegatore e 'traditore del suo rango', del principe immorale unito con la ancor più immorale cristiana e spregiudicata consorte Salonina, del figlio degenerare e imbecille, non ebbe alcun successo: tanto Claudio II, quanto, ancora di più, Aureliano dopo Claudio approfondiranno i tratti della politica militare, economica e sociale di Gallieno.

2.4.2.9. Attualità dell'opera di Gallieno

L'adeguatezza del principato del figlio di Valeriano rispetto alle necessità della sua epoca, e dunque la sua attualità rispetto a quella, può essere così e sommariamente schematizzata, andando per semplici punti numerici.

In primo luogo Gallieno decretò una riforma militare che pose al centro delle gerarchie gli emissari diretti dell'imperatore, ovverosia i suoi *praefecti*, e che escluse il senato dal controllo della forza militare fondamentale: legioni e ausiliari.

Di conseguenza e in secondo luogo il principe organizzò una riforma politica che, oggettivamente, poneva l'imperatore e il suo potere al riparo da 'altri poteri' e che tendeva a farne figura autocratica; definiamola un'autocrazia militare. Questa autocrazia si propose il compito di restituire, nei limiti del possibile, una concezione e missione universalistica all'impero; il principato di Aureliano realizzerà, pienamente, questi presupposti.

In terzo luogo durante il suo governo si riscoprono e riorganizzano le milizie di difesa locale e si disegna un nuovo ruolo dei popoli nella difesa militare.

In quarto luogo Gallieno conseguì il raggiungimento della pace religiosa attraverso l'apostasia degli editti di Valeriano e il riconoscimento legale della Chiesa, mentre si faceva avanti l'interessante idea che la pace religiosa e forse anche l'unità religiosa dei cristiani potesse essere terreno fertile per vivificare nuovamente l'impero.

L'esperimento di Aureliano nei provvedimenti del 272 contro i modalisti di Siria è forse anticipato dall'atteggiamento di Gallieno durante la Sinodo del 268, quando le chiese di Alessandria e di Roma, scomunicando i modalisti di Paolo, si premunirono di riaffermare l'unità teologica della chiesa e dei cristiani. Dunque affiorava l'idea che all'unità del mondo cristiano potesse corrispondere l'unità del mondo romano.

Tutte queste cose fu Gallieno e non ci pare cosa da poco. Non ci pare cosa da poco, anche, il fatto che dopo il suo principato l'impero volterà pagina.

Non ci si fraintenda, non nel senso che si attueranno, attraverso i precedenti da lui offerti, dei mutamenti rivoluzionari e improvvisi, ma nel senso che, per continuare tale metafora, si inizierà a intravedere la numerazione della pagina successiva, pur avendo sotto gli occhi il testo della precedente.